

APRIRE LE FINESTRE

di Rocco Familiari

Ho avuto modo di scrivere su Maricla Boggio non molto tempo fa, a proposito del suo splendido libro su *Olympe des Gouges*, anch'esso pubblicato da Bulzoni (al quale la letteratura teatrale – vale a dire "il" Teatro *tout court* – deve molto), in un'edizione ben curata, con un ricco corredo iconografico. La mia recensione esordiva così: "Di una donna, e di una scrittrice, come Maricla Boggio, in anni pre-metoo avrei scritto, convinto di farle un complimento, che possiede una forza 'virile'... Oggi, con maggiore consapevolezza del reale valore dell'eterno femminino' (come si definiva un tempo), e anche con maggiore onestà intellettuale, dirò che soltanto una donna della sua sensibilità, intelligenza, cultura, passione civile poteva scrivere un libro come questo, su una, per troppo tempo misconosciuta, eroina dell'emancipazione femminile, autrice di infiammati pamphlet e di testi teatrali 'impegnati'". Mi accorgo, rileggendomi, di non essermi posto allora la questione di fondo: perché una gran signora del teatro, ripeto, con la sua "sensibilità, intelligenza, cultura, passione civile", ha scelto un soggetto come Olympe? Lo faccio ora e mi accorgo che la risposta è molto semplice. certo, avranno giocato un ruolo la sua inesausta curiosità intellettuale e, data la difficoltà dell'impresa, anche il gusto della sfida, ma la verità è che, al di là della distanza temporale e delle differenze di classe, formazione, un elemento, una dote, accomuna i due personaggi, il coraggio di andare contro i luoghi comuni, le convenzioni, gli stereotipi. Maricla non scrive pamphlet e non incita alla rivolta..., ma le si può tranquillamente adattare quanto lei stessa dice di *Olympe*: "Voleva essere come un uomo. Restando donna. Attribuendo alla donna i diritti degli uomini. Ma come donna." E questo era, e forse è ancora oggi, stando alla triste cronaca dei quasi quotidiani "femminicidi", imperdonabile.

L'imponente bibliografia testimonia del suo impegno: più di 70 opere teatrali pubblicate e rappresentate, una serie di saggi e filmati, a volte con l'antropologo Luigi Lombardi Satriani, su personaggi in qualche modo "eccentrici" rispetto alla cultura ufficiale – Natuzza Evolo per esempio – senza dimenticare i cinque volumi, anch'essi pubblicati da Bulzoni, sul suo Maestro all'Accademia d'Arte Drammatica, e Maestro di buona parte dei teatranti italiani di ieri e, *discendendo per li rami*, di oggi, Orazio Costa Giovangigli. Per inciso, il fatto che un regista colto e raffinato come Costa abbia scelto lei come sua allieva prediletta, è una vera e propria investitura intellettuale.

Dopo *Olympe*, ecco una nuova commedia, che la stessa Boggio, nel mandarmela a suo tempo per una prima lettura, descriveva così: "si sviluppa su quattro generazioni, in una giornata sola; prende in considerazione le problematiche di una società borghese che poi è quella su cui si regge la nostra vita". Ho voluto riportare le sue parole perché in esse, in apparenza puramente di circostanza, vi è invece un'importante, e di questi tempi coraggiosa, dichiarazione programmatica. L'autrice "osa" infatti utilizzare un termine da almeno mezzo secolo messo all'indice, "borghese", aggiungendo per di più che quel tipo di società così definita è la colonna portante del nostro modo di essere nel mondo. E già dal titolo siamo nel pieno di una illustre tradizione di "teatro borghese": "Riunione di famiglia" si iscrive in

una linea drammaturgica ben precisa che, senza voler scomodare i classici (ma *qui nous delivrera des grecs et des romains...?* "Medea" è anch'essa una commedia, cioè un dramma, familiare, come l'"Orestea" peraltro) e neppure Ibsen o Hauptmann, o, all'altra estremità temporale, un serial di successo intitolato proprio "Family Reunion", comprende testi come "Cocktail Party" di Eliot (peraltro ispirato all'"Alceste" di Euripide) o "I parenti terribili" di Cocteau. Se vogliamo, pure "Finale di partita" di Becket è una riunione familiare, sui generis ovviamente, con i genitori del protagonista infilati nei bidoni della spazzatura.... Ho citato il "Cocktail Party" di Eliot, ma vi è un'altra commedia del grande poeta inglese che una scrittrice colta come Marica Boggio non può non avere avuto in mente quando ha dato alla sua quel titolo, vale a dire "The family reunion", scritta nel 1939, nella quale, ancora una volta, Eliot riprende motivi del teatro classico (in questo caso le "Eumenidi"). Si tratta, naturalmente, se vogliamo, soltanto di una sorta di *hommage a...*, ovvero del richiamo a un tipo di drammaturgia, appunto borghese, nel senso positivo del termine (è la borghesia colta che, tanto per esemplificare, commissionava i quadri a Vermeer, ha costruito i teatri moderni, i musei, le sale concerto, etc.), per il resto non vi è alcuna attinenza fra i due testi. Non dal punto di vista formale, Eliot scrive in versi, rifacendosi esplicitamente a moduli del teatro greco, il coro ad esempio, Boggio usa la sua elegantissima lingua per definire, poeticamente spesso, ma soprattutto con precisione chirurgica, vicende e situazioni di estrema attualità. E neppure da quello della tematica. In Eliot il *plot* sviluppa il problema della colpa e della espiazione, in Boggio la difficoltà, soprattutto dei giovani, di dare un senso alla propria esistenza, pur se qualche volta affiora anche un tema eliotiano, nel personaggio del nonno, certo il più simpatico della variegata famiglia, che, con il racconto delle sue intemperanze giovanili, e il *replay* delle stesse, in un goffo tentativo di eliminare lo iato temporale, influenza negativamente un amato, purtroppo fragile nipote, ma si riscatta alla fine, in quella che appare come una sorta di saldatura generazionale.

Veniamo dunque a questa "Riunione di famiglia". La vicenda si svolge in una casa di campagna piena di suggestioni e ricordi. Siamo tutti debitori a Cecov di atmosfere come quella suggerita da Boggio, da "Giardino dei ciliegi" o, soprattutto, da "Tre sorelle": la didascalia iniziale della commedia dice infatti che al di là della vetrata si intravedono viti e alberi da frutto..., per caso ciliegi?. Si riuniscono, per un pranzo familiare, quattro generazioni, una coppia di nonni, separati da tempo, ma uniti quanto mai, una di genitori, impegnati entrambi in campi diversi, lei, in politica, lui nel campo della medicina, figli e nipoti, più un'anziana tata, materna e rassicurante. Una delle protagoniste principali (anche se si tratta di una commedia "corale", una sorta di "concerto grosso" in prosa, in cui non c'è una gerarchia di posizioni, ma gli "strumenti" interagiscono alla pari) si chiama, guarda caso, Olimpia ed è, *ça va sans dire*, come la *Des Gouges*, una donna anticonformista e combattiva. Il tutto si svolge nell'arco di una giornata (dall'Ulisse in poi, è difficile che una storia duri più di una giornata...). I temi affrontati da Boggio sono quelli che ricorrono spesso nella sua produzione, saggistica o puramente letteraria, il ruolo della donna nella società, le battaglie per i diritti civili, per una società più giusta, ma, e qui sta uno dei meriti della commedia, senza nulla di preconfezionato, di freddamente programmato. I personaggi sono vivi, reali

(ovviamente nella dimensione "irreale" del teatro), si muovono e agiscono con estrema naturalezza, facendo salda presa sul lettore e, mi auguro quanto prima, sugli spettatori. I lettori, specie quelli compulsivi, hanno modi diversi per difendersi dai libri da non leggere..., io personalmente faccio affidamento sull'*incipit*, che difficilmente inganna, il mio "Presidente" (per bocca di un memorabile Raf Vallone che lo interpretò nel 1993), invece, li... annusava, prima di leggerli, i libri, e se l'odore non lo convinceva, lasciava perdere. Alfonso Berardinelli, in un delizioso, e ovviamente... spinoso, libretto di qualche anno fa, intitolato "Cactus", nel quale si fa beffe di mezza, paludata, classe intellettuale italiana, da Severino a Cacciari, a Calasso, propone il metodo della rilettura o meglio della mancata rilettura: se letto un libro, quale che sia, romanzo, saggio, teatro o poesia, non si ha l'irrefrenabile desiderio di rileggerlo, significa che è da dimenticare. Esilarante l'applicazione della sua metodica ai versi di un autorevole poeta nostrano, a proposito del quale dice – e non credo vi sia un'offesa maggiore per un poeta – che usa una lingua che dà l'impressione di essere "tradotta". Questa lunga citazione mi serve per affermare che, nel caso della "Riunione di famiglia" di Boggio, si tratta di un testo da leggere e rileggere. Io l'ho fatto, con vero piacere e interesse, scoprendo ogni volta sfumature diverse e desiderando in qualche modo partecipare alle vicende personali dei protagonisti, accompagnare Gerardo in uno dei suoi avventurosi viaggi, sostenere Olimpia nella sua battaglia parlamentare per l'approvazione del suo progetto di legge, sottopormi a una seduta di *Art-Therapy* con Giorgia, perfino raccogliere e bollire il cavolo, insieme con la Feli che, se avesse la pelle nera e l'accento esotico, sarebbe una perfetta sosia della celeberrima Mamie di "Via col vento"... Anche il cavolo, in questa riuscitissima commedia, ha un suo ruolo non secondario: è l'unico – apparente, comunque dichiarato – motivo della partecipazione di Gerardo alla riunione, il quale, all'obiezione degli altri familiari che il forte odore del pur appetitoso ortaggio avrebbe impregnato la casa, risponde che basta aprire le finestre per liberarsene... E' un'affermazione dal forte valore metaforico: spesso basta aprire le finestre, o la mente, per far entrare aria fresca ed eliminare il cattivo odore degli stereotipi, dei luoghi comuni, dei pregiudizi di ogni tipo.